

Franco Buffoni, Roma, Guanda, dicembre 2009

Nell'ultimo decennio, aperto con *Il profilo del Rosa* (2000), Franco Buffoni (1948) licenzia quattro ponderosi volumi di versi che lo impongono definitivamente tra le personalità di punta della migliore poesia europea e tra i riferimenti paradigmatici per le generazioni successive. Sono testi contrassegnati da una specifica vocazione all'opera-libro, piuttosto che a raccolte di versi, in cui l'autore persegue con sconfinamenti e approfondimenti, un particolare disegno, una struttura macrotestuale, di visione e pensiero: laicista, pedagogico e civilmente implicato, nella accezione più libera da diktat ideologici o categorie e nei molti addentellati di critica storica e sociale, che legge o lega nodi e snodi di vicende personali o marginali alla grande Storia, coniugando sermo merus e lingua colta, l'eredità lombarda di understatement a una raffinata educazione letteraria e alla memoria del Grande Stile: o spolverando una formula suggestiva e speditivamente archiviata, potremmo considerarle opere-mondo: per la duttilità della lingua congrua a rappresentare con ampiezza di spettro, scenari divaricati, per la polisemia dei testi, la capacità di elencazione e nominazione, o il ricorso a uno stream of consciousness del soggetto lirico e dell'interiorità che si confronta con la contemporaneità e il passato. Roma deriva e in parte riprende le premesse da due grandi coordinate o costole: da *Noi e loro* (2008), almeno per quanto attiene la particolare osservazione della città, vie e piazze frequentate da un contemporaneo ladro di sguardi, e annotate in un personalissimo Cahier de voleur genetiano, unitamente all'attenzione dedicata a una umanità colta nei suoi tratti marginali o feriali: versi e luoghi pullulanti di extracomunitari, emarginati, diversi, ai quali l'organizzazione della città sembra aver destinato 'tasche di degrado', periferici 'terreni di risulta' o, nella migliore delle ipotesi, 'case con pareti sottili'. Il motivo baudelairiano della passeggiata, un flusso deambulatorio pasoliniano 'dai nuovi percorsi integrati/ Bus-tram-metro-qualche passo a piedi' si coniuga all'osservazione 'morale' della vita cittadina tesa a cogliere fili o nessi tra passato e presente, nella congerie di stili architettonici ed epoche, nella rilettura sociale dell'arte e della città pontificia, nel melting-pot di lingue, religioni, etnie. L'altra coordinata, appunto, sembra derivare dirottamente da *Guerra* (2005), dalla lettura storico-politico-antropologica dei rapporti di forza stabiliti nei millenni e nella lotta per i diritti negati. Lo sguardo di Buffoni si stratifica e archeologizza tra le molte emergenze del passato nel presente (nella lezione di Sereni), nella replicazione-amplificazione spaziale e topografica, sovrapponendo piani culturali, storici, sociali, in colate di versi che procedono per dilatazione polimetrica, ancorandosi ai nessi della poesia: versi-frasi monorematiche, raramente e strategicamente enjambè, versi liberi dalla metrica raffinata, legati da catene di suoni (allitterazioni, assonanze, rimalmezzo e rime) a garanzia di periodicità: le catene consonantiche e vocaliche funzionali a riprodurre la dimensione tattile e visiva del movimento: 'Scivola tra le vene/ Diviene verità/ Divino al tempo saldo/ Di navicellai'. Con *Roma*, Buffoni sancisce il suo progressivo distacco dalla sua originaria allusività analogica per approdare ai lidi di una nudità naturalistica in cui molto è detto e che, pur priva di allegorie, risulta profondamente allegorica.

Manuel Cohen

“Punto. Almanacco della poesia italiana”, n 1, 2009-2010